



**Istituto
Mnemosyne**
ISTITUTO PER LA SALVAGUARDIA
DEL PATRIMONIO STORICO

speciale **ARTE E RESTAURO** **CULTURA DEI TERRITORI STORICI**

QUALE CURA PER I TERRITORI STORICI?



NARDINI EDITORE

**Riflessioni sulle prospettive
di poter operare perché il fare umano
sia integrativo e non distruttivo
della bellezza del mondo**

*A cura di Carlo Minelli, Anna Pianazza, Silvia Bellini,
Dario Benedetti, Alberto Ronchi, Pietro Segala*



*... alla scala d'una città (territorio),
le operazioni di recupero e di restauro
restano fatti episodici,
e senza apprezzabili conseguenze sul tessuto urbano,
se non concorrono alla definizione
dell'assetto dell'intera città:
in altre parole
se non costituiscono
oggetto di pianificazione urbanistica.
Giovanni Urbani (1980)*

QUALE CURA PER I TERRITORI STORICI?

**RIFLESSIONI SULLE PROSPETTIVE DI POTER OPERARE
PERCHÉ IL FARE UMANO SIA INTEGRATIVO E NON DISTRUTTIVO
DELLA BELLEZZA DEL MONDO**

A cura di

**Carlo Minelli, Anna Pianazza, Silvia Bellini,
Dario Benedetti, Alberto Ronchi, Pietro Segala**

Presentazione di

Emilio Del Bono

Scritti di

**Donatela Biagi con Giuseppe Maino, Mario Berruti, Alessia Bonfanti,
Luigi Campanella, Francesca Cardinali, Paolo Gasparoli
Francesco Gesualdi, Emanuele Martino, Gianfranco Magri,
Stefano Novello, Luciano Pilotti, Alessia Pozzi, Pietro Segala,
Cecilia Sodano, Claudia Sorlini, Maurizio Tira, Bruno Zanardi**

Fotografie di

Dario Cavinato



NARDINI EDITORE

In copertina: Anguillara Sabazia (RM), Resti della Villa Romana
delle mura di Santo Stefano (II Secolo d.C.).
(Foto Dario Cavinato)

QUALE CURA PER I TERRITORI STORICI?

ISBN 978 88 404 0085 3

Composizione e redazione
Istituto Mnemosyne
www.istituto-mnemosyne.it

© 2018 per i testi e le illustrazioni Mnemosyne

© 2018 per l'edizione Nardini Editore
www.nardinieditore.it

Questa pubblicazione è protetta dalle leggi sul copyright e pertanto ne è vietato qualsiasi uso improprio.

AUTORI E RIFLESSIONI

Pagina

- 5 Emilio del Bono, PRESENTAZIONE: *La protezione della città dalle cause che producono malattie per le persone e degrado per i materiali d'arte e di storia*
- 7 Pietro Segala, ANTEPRIMA: *La cura delle risorse dei territori storici: condizione per la salvaguardia del patrimonio d'arte ivi diffuso?*
- 22 Dario Cavinato, *Immagine di territorio laziale*
- 23 Maurizio Tira, APERTURA: *Una urbanistica che cura i territori storici?*
- 30 Dario Cavinato, *Immagine del territorio di Canale Monterano (VT)*
- 31 Pietro Segala, *Tra i compiti degli Enti Locali può esserci la cura del volto storico dei territori umanizzati?*
- 44 Dario Cavinato, *Immagine di territorio laziale*
- 45 Bruno Zanardi, *La guerra contro la natura*
- 53 Donatella Biagi Maino e Giuseppe Maino, *Verso la città resiliente?*
- 66 Luigi Campanella, *La cura della biodiversità condizione per la salvaguardia delle risorse dei territori storici*
- 69 Claudia Sorlini, *La cura dei territori rurali*
- 74 Dario Cavinato, *Immagine di territorio laziale*
- 75 Paolo Gasparoli, *Processi di cura del costruito storico tra esigenze di conservazione e necessità di trasformazione*
- 96 Dario Cavinato, *Immagini di territori di Matera e Bracciano*
- 97 Cecilia Sodano, *I musei e la responsabilità del paesaggio*
- 110 Dario Cavinato, *Immagini di territori della Lucania e di Siracusa*
- 111 Mario Berruti, *La cartografia storica: strumento di conoscenza delle risorse dei territori storici*
- 117 Francesca Cardinali, *Quando restauro e manutenzione non bastano*
- 123 Luciano Pilotti, *Quale economia della cultura per la salvaguardia delle risorse d'arte dei territori storici?*
- 137 Francesco Gesualdi, *Territori storici: sostenibilità e comunità*
- 142 Emanuele Martino, *Salvaguardia del territori e salvaguardia della popolazione: il caso dei fiumi della Pianura veneta*
- 146 Stefano Novello, *Tutelare gli "insiemi" per curare i territori storici*
- 151 Alessia Bonfanti: *Quale salvaguardia per i Sacri Monti?*
- 163 Gianfranco Magri, *Limitare la naturale caducità di legno e carta*
- 172 Luca Cavinato, *Immagine del territorio circostante il Lago di Bracciano*
- 173 Alessia Pozzi, *"Social practice e public art" per la città del benessere*
- 184 Luca Cavinato, *Altra immagine del territorio circostante il Lago di Bracciano*
- 185 Istituto Mnemosyne, RIAPERTURA: *Per una città più vivibile: è possibile conciliare la salvaguardia delle risorse storico-artistiche con il bisogno di "nuova arte"?*

PROCESSI DI CURA DEL COSTRUITO STORICO TRA ESIGENZE DI CONSERVAZIONE E NECESSITA' DI TRASFORMAZIONE

Strutture, linguaggi e segni dell'ambiente costruito

Nonostante la frequente presenza di elementi casuali e contraddittori che caratterizzano i processi organizzativi, costruttivi e tecnici che denotano le architetture e che definiscono l'ambiente antropizzato, è possibile riconoscere in essi intenzionalità, simboli e immagini ricche di significati di identità e di appartenenza, di saperi di varia natura, di essenziali elementi per la comprensione delle caratteristiche e delle condizioni insediative dei gruppi umani che li hanno generati. Le modificazioni e le alterazioni che si sono susseguite nel tempo sull'ambiente costruito rappresentano, quindi, *“la sedimentazione fisica, la memoria e la proiezione dei nostri saperi, accumulati e perduti, come segnali pietrificati delle nostre molteplici e differenti relazioni con la natura del luogo. (...) Ciò implica che qualsivoglia nostro ambiente propone sempre grandezze e intensità notevoli di conoscenza e di lettura, e questa crescente consapevolezza aumenta le difficoltà di governo ed accresce le nostre responsabilità culturali-ermeneutiche, etiche, sociali”*⁵².

Le architetture e i luoghi che le ospitano costituiscono, dunque, un sistema complesso, sviluppatosi nel tempo, che consente molte possibilità di lettura, sezione di ipotesi, espressione di intenzioni e di capacità di realizzarle, sulla base di osservazioni ed analisi esperite con criteri di tipo quantitativo e qualitativo. È evidente, quindi, la necessità di mantenere e tramandare le permanenze materiali ma, al tempo stesso, di comprendere, guidare e accompagnare le necessarie trasformazioni del territorio e dell'ambiente costruito, in relazione al mutare dei bisogni e delle esigenze degli abitanti.

D'altra parte, le attività umane sul territorio si sono sempre caratterizzate per la grande capacità di organizzare, produrre, costruire - attraverso processi di conservazione e modificazione dell'ambiente, in relazione alle proprie necessità, alle caratteristiche sociali, culturali e religiose - specifiche modalità di adattamento ai luoghi, con forme di organizzazione sociale e attraverso la realizzazione di strutture, linguaggi e segni che si sono sedimentati nel lungo percorso di una millenaria tradizione⁵³.

Principi e obiettivi del progetto sul costruito

Se è vero che ogni attività progettuale dovrà necessariamente confrontarsi con il proprio “luogo” – e sebbene sia opportuno domandarsi quali nuovi significati

* Dip. ABC, Politecnico di Milano. paolo@gasparoli.it

⁵² DI BATTISTA V., *Ambiente costruito. Un secondo paradigma*, Alinea, Firenze, 2006, p.19.

⁵³ DI BATTISTA V., *Ambiente costruito*, 2006, op. cit., pp. 13-38.

assuma il termine di *luogo* nell'era della globalizzazione⁵⁴ – non vi è dubbio che il *progetto sul costruito* dovrà necessariamente sviluppare relazioni e confronti molto articolati e complessi non solo con l'ambiente naturale o urbano, luogo del progetto, ma anche e soprattutto con l'oggetto edilizio su cui si deve intervenire (edificio o comparto urbano) che porrà ulteriori forti condizioni di vincolo, ma anche di opportunità, se il progetto sarà in grado di gestire la straordinaria complessità delle relazioni ambientali e temporali espresse e rappresentate dal luogo e dal manufatto edilizio stesso.

Tali relazioni, individuate attraverso una delicata fase conoscitiva, dovranno consentire la lettura e la interpretazione dei diversificati segni e significati rappresentati dall'edificio in rapporto con il suo contesto, delle rispettive configurazioni ambientali e spaziali, della consistenza costruttiva, dei materiali e del loro stato di conservazione o degrado: si verranno così ad assumere le informazioni necessarie che consentiranno di comprendere e descrivere la complessa sedimentazione di eventi e comportamenti passati che spiegano, denotano e definiscono lo stato presente.

Il progetto sull'esistente, dunque, a partire dalla comprensione di quanto ci è stato tramandato, è orientato, in dialettica relazione con le esigenze del presente, a regolare e governare la mutazione dell'ambiente costruito per garantirne la permanenza attraverso l'attenta e consapevole gestione di atteggiamenti e attività sia conservative che trasformative.

Esso assumerà, tra gli obiettivi prioritari, quello della massima conservazione possibile di ciò che già esiste in quanto documento e testimonianza del pas-

⁵⁴ Nell'era della globalizzazione, caratterizzata da importanti fenomeni di nomadismo fisico e culturale (sebbene la gran parte della popolazione del Pianeta sia ancora stanziale) dovuti allo sviluppo delle attività di trasporto, transito, commercio, tempo libero, alla velocità di circolazione di notizie, immagini e conoscenze, alla possibilità di accedere ad esperienze con modalità "virtuali", quello che intendiamo tradizionalmente con *luogo* assume inevitabilmente significati diversificati e contraddittori. La risposta a questa indebolita capacità di identificazione e di comprensione dei luoghi produce architetture, a volte anche di grande rilevanza mediatica, nuovi simboli della contemporaneità del costruire, dove taluni progettisti sembrano aver assunto gli aspetti formali, cui viene conferita una attenzione del tutto particolare, se non esclusiva, come propria cifra stilistica. Il più delle volte, però, queste architetture risultano avulse dalla realtà urbana che le ospita perché non in grado di testimoniare alcuna relazione con il contesto. Allo stesso tempo, edifici più deboli dal punto di vista formale e simbolico, ma ampiamente diffusi in ogni ambiente urbano e ad ogni latitudine, portano alla conseguente formazione di spazi ed oggetti edilizi rispetto al passato, non identitari né relazionali, producendo, nella "surmodernità", *nonluoghi* antropologici che "non integrano in sé i luoghi antichi: questi, repertoriati, classificati e promossi 'luoghi della memoria', vi occupano uno spazio circoscritto e specifico. Un mondo in cui si nasce in clinica e si muore in ospedale, in cui si moltiplicano con modalità lussuose o inumane, i punti di transito e le occupazioni provvisorie (le catene alberghiere e le occupazioni abusive, i club di vacanze, i campi profughi, le bidonville destinate al crollo o ad una perennità putrefatta), in cui si sviluppa una fitta rete di mezzi di trasporto che sono anche spazi abitati, in cui grandi magazzini, distributori automatici e carte di credito riannodano i gesti di un commercio 'muto', un mondo promesso alla individualità solitaria, al passaggio, al provvisorio e all'effimero, propone all'antropologo (ma anche a tutti gli altri) un oggetto nuovo del quale conviene misurare le dimensioni inedite prima che chiedersi di quale sguardo sia passibile. (...) Il luogo e il nonluogo sono piuttosto delle polarità sfuggenti: il primo non è mai completamente cancellato e il secondo non si compie mai totalmente... (...). Tuttavia, i nonluoghi rappresentano l'epoca". Cfr. AUGÉ M., *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Eleuthera, Milano, 1993, p.73-74.

sato: i valori riconoscibili e variamente rappresentati sull'edificato esistente, d'uso, economici, culturali, simbolici, emotivi, ecc., - indispensabili per la continuità della conoscenza e per conferire dati e suggerimenti al progetto del futuro - possono infatti, per larga parte, essere giudicati validi anche per l'oggi, utili o necessari allo svolgimento delle attività umane che ne fruiscono in modo diretto o indiretto.

Al progetto sull'esistente spetta dunque il compito di individuare, descrivere e valutare le identità e le qualità leggibili in un contesto edificato in modo da organizzare gli opportuni strumenti decisionali ed operativi per selezionare sia le azioni conservative che quelle trasformative utili o necessarie al raggiungimento dei risultati attesi dall'utenza e dalla società nel suo complesso.

Ciò non significa che ogni azione sia possibile e giustificata, tale per cui questa complessa e spesso sfuggente identità possa essere totalmente ed integralmente conservata oppure, al contrario, che sia possibile qualunque manomissione o modificazione, anche la più brutale e distruttiva; si tratta di governare quanto più razionalmente possibile trasformazioni che avverrebbero in ogni caso, in forza del trascorrere del tempo, del modificarsi dei bisogni e degli usi e dell'inevitabile procedere del degrado.

L'esistente, infatti, anche indipendentemente dalla nostra volontà, è sempre oggetto di mutamenti in quanto soggetto alle attività umane che, a diverso titolo (proprietari, utenti, operatori, ecc.) e con diversi gradi di consapevolezza, lo utilizzano e lo consumano con differenti modalità, a volte contraddittorie, e che si configurano di fatto, nella loro ineluttabile azione, come "progetto implicito"⁵⁵ sull'esistente.

Sull'argomento, con grande acutezza e realismo, Giovanni Urbani osservava come la conservazione delle nostre città e dei centri storici dipenda in primo luogo dai loro abitanti. Sostiene infatti la necessità di mettere in atto processi di programmazione della conservazione del tessuto storico, come esito visibile della domanda delle comunità locali di città più vivibili, piuttosto che delegare l'attuazione dei principi e degli obiettivi del restauro dei monumenti ad una più o meno ristretta cerchia di esperti e specialisti (architetti, restauratori,...). Urbani si chiede, quindi, quale politica economica, quale piano regolatore, quale normativa urbanistica o quale regolamento edilizio abbia sinora fornito efficaci risposte a questa diffusa domanda di nuova qualità urbana. Con ciò, immagina *"le espressioni di sconcerto dei miei amici restauratori di monumenti. Bene, sta allora ad essi di dirmi se, alle mie parole d'oggi, preferiscono quelle che di tanto in tanto ci siamo scambiate davanti alla facciata di un monumento – talora per ore, e spesso in incontri ripetuti più volte a distanza di mesi – solo per decidere di quale colore dipingerla, quella benedetta facciata. Con risultato di trovarcela infine dipinta diversamente dai pur diversissimi modi che erano nei voti di ciascuno di noi"*⁵⁶.

⁵⁵ Cfr. DI BATTISTA V., *Ambiente costruito*, 2006, op. cit., p. 226.

⁵⁶ Cfr. URBANI G., "La conservazione del patrimonio architettonico: attività industriale o attività assistita?", 1973; in: URBANI G., *Intorno al restauro*, a cura di B. Zanardi, Skira, Milano, 2000, pp. 37-42.

Governare i processi di mutamento dell'esistente costruito significa, dunque, definire criteri di progetto che siano in grado di garantire una lettura delle singolarità e delle prevalenti caratteristiche dell'edificato e del suo contesto per stabilirne i limiti di trasformazione senza pregiudicarne l'identità: tale capacità dipenderà dai mezzi teorici e pratici disponibili, propri del sistema osservatore. All'interno di questo, la figura e la responsabilità del "progettista" (inteso come sistema di competenze complesse e multidisciplinari) si evidenzia come critica: da essa e dalla sua adeguatezza dipenderà la qualità complessiva dell'intervento. Il prevalere di giudizi aprioristici e di scelte operative non sufficientemente motivate, limitate o inadeguate capacità interpretative dei valori rappresentati, scelte progettuali e tecnologiche inefficaci, possono produrre risultati negativi sia sotto l'aspetto economico che sotto l'aspetto conservativo e gestionale.

Il costruito come sistema

L'intervento sull'edificato esistente, dunque, deve misurarsi con questioni di carattere concettuale che richiedono di mettere alla prova gli assunti teoretici e le "utopie" delle discipline coinvolte.

Se per i monumenti, infatti - oggetti istituzionali della tutela, manufatti edilizi emergenti e singolari - l'attenzione e la cura scrupolosa sono date in qualche modo per scontate, non così appare per gli edifici di contesto, storici e più recenti, e ciò anche se le acquisizioni disciplinari del "recupero edilizio" e del "restauro", oramai da molto tempo, hanno inteso spostare la loro attenzione a tutto l'edificato, storico e più recente, anche non normativamente vincolato, in quanto anch'esso meritevole di attenzione e valorizzazione, nella convinzione che le possibilità di permanenza del costruito richiedono la esplicitazione dei principi e delle modalità attraverso cui regolare l'inevitabile trasformazione.

Paradigma di questa condizione sono, per esempio, i siti seriali UNESCO, costituiti in molti casi da interi centri storici (Venezia, Roma, Firenze, Napoli, Siena, ecc.), che propongono, oltre ogni ragionevole dubbio, il tema della conservazione dell'edificato diffuso inteso, in primo luogo, come rilevante problema di ordine quantitativo, trattandosi della necessità di farsi carico di un numero difficilmente calcolabile di edifici che, costituendo una realtà unitaria, non sono scomponibili in singoli elementi. È impossibile ignorare, infatti, che una città o un centro storico non sono solo un insieme di edifici ma che essi costituiscono un *sistema* complesso e coerente, dove hanno altrettanto significato l'edificato e gli spazi liberi, i pieni ed i vuoti, le relazioni che si vengono ad istituire tra i vari edifici e tra questi e le strade, le piazze, i servizi, le reti. È interessante notare, a questo proposito che già Giovanni Urbani osservava come "... *all'atto pratico, nulla impedisce di ignorare l'insieme e di restaurare o conservare il singolo edificio. Diciamo anche che se esiste, e certamente esiste, una specialità che prende il nome di 'restauro dei monumenti', questa non ha sinora avuto altro oggetto che il singolo edificio o monumento, più o meno isolato dall'insieme. Possiamo accordare il massimo credito alla maturità culturale e alla sicurezza del metodo empirico di questa specialità, ma con ogni evidenza non possiamo aspettarci che essa sia anche capace di risolvere un pro-*

*blema sinora rimastole perfettamente estraneo: la conservazione del patrimonio architettonico come insieme, il restauro non del singolo monumento ma delle città, o quantomeno di quella parte di esse a cui ci si riferisce come ‘centro storico’*⁵⁷.

Si pone, dunque, il problema di misurare le teorie e le pratiche dell'intervento sul costruito sul campo delle possibilità reali (economiche, tecniche, normative, d'uso, ecc.) in relazione ai valori riconosciuti o riconoscibili sull'edificato esistente.

Si deve, però, osservare che gli onesti richiami alla concretezza del fare, cioè alla necessità di dare soddisfacenti risposte ai problemi che si pongono in ambito operativo tenendo conto, naturalmente, dei numerosi vincoli cui il progetto è sottoposto, non possono disconoscere i purtroppo evidenti segnali di strumentalizzazione del costruito esistente ad opera della parte “efficientista” del mondo politico, imprenditoriale e professionale⁵⁸. Essa, senza troppi scrupoli, ha sviluppato una equivoca attività di “recupero” degli edifici, anche di quelli storici, che ha portato prevalentemente alla realizzazione di rozzi “rinnovi” in nome della pura “utilità”, di fatto negando le imprescindibili questioni di carattere sociale, tecnico, culturale ed etico che tali interventi, invece, richiedono di tenere in primo piano.

L'edificato diffuso e, tanto più, quello storico, deve necessariamente essere riconosciuto al tempo stesso come *bene culturale, bene economico, bene d'uso*. Questo argomento, ancora troppo trascurato dalla cultura tecnica e nella pratica professionale, richiederebbe di approfondire criteri di analisi globale, valutando i caratteri positivi degli edifici (da conservare) e quelli negativi (da trasformare).

La decisione sulle reali possibilità di recupero e riuso degli edifici è da porre in relazione, quindi, al valore o all'insieme dei valori predominanti in essi riconosciuti o riconoscibili. Le istanze conservative, pertanto, alle quali deve essere riservata adeguata attenzione come uno dei dati interagenti sul progetto, dovranno misurarsi all'interno del campo delle concrete possibilità entro cui tali istanze possono realisticamente trovare attuazione, con le opportunità di utilizzo o riutilizzo dei beni edificati in relazione alle funzioni insediabili ed alle risorse economiche disponibili. Le modalità di conservazione o di permanenza di un oggetto nel tempo dipendono, infatti, dallo stabilirsi di un dialogo tra la società e l'oggetto stesso, e tale dialogo è stabilito attraverso la generazione di valori. Un oggetto, un edificio, un monumento viene conservato solo se è compreso e amato dalla gente, cioè se la sua “valorizzazione” si esplicita attraverso la continua rigenerazione dei valori rappresentati che vengono riattualizzati in modo tale da garantirne la sopravvivenza.

⁵⁷ Cfr. URBANI G., “Dal restauro alla manutenzione”, 1980; in: URBANI G., 2000, op. cit., pp. 31-35.

⁵⁸ Si veda DI BATTISTA V., “Il Riuso: Casistica, problematiche, potenzialità”, in: AA.VV., *Flessibilità e riuso*, Alinea, Firenze, 1995, pp. 89-112, ma anche: CARBONARA G., *Avvicinamento al restauro*, Liguori, Napoli, 1997, pp. 35-45; BELLINI A., “Teorie del restauro e conservazione architettonica”, in: BELLINI A. (a cura di), *Tecniche della conservazione*, Angeli, Milano, 1986, pp. 9-56.

La permanenza di un bene è quindi legata al riconoscimento e alla rigenerazione di valori e, benché ciò che noi siamo e sappiamo dipenda dall'apprendimento, i valori che produciamo sono i valori nei quali più volentieri ci riconosciamo; essi rappresentano le attribuzioni di qualità che rendono importante, significativo, e quindi degno di conservazione, un oggetto o un edificio⁵⁹. Naturalmente l'insieme dei valori riconosciuti o riconoscibili sul costruito è strettamente connesso al valore della "durata" nel tempo degli edifici. È proprio nella capacità di durare, di sfidare il tempo, che le società umane, sia quelle più evolute che quelle più povere, hanno affidato al costruire la possibilità di tramandare le proprie risorse, energie, simboli, valori, ed è proprio grazie al "tempo" che le costruzioni assumevano le proprie più importanti valenze simboliche⁶⁰. L'ambiente costruito che è pervenuto sino a noi, e la storia stessa dell'idea di tutela, sono i risultati del continuo ampliamento delle categorie di oggetti in cui si coglie l'esistenza di valori. Il riconoscimento dei valori e dei significati, però, come è già stato osservato, non è mai univoco e si evidenzia sia per la presenza di oggetti che si propongono alla nostra osservazione, sia per la coscienza della molteplicità delle integrazioni subite. La realtà degli oggetti è quindi sperimentata come variabile, rappresentata da dati materiali varianti, esperiti in contesti materiali e culturali diversi⁶¹. L'insieme dei valori rappresentati dal costruito, inteso come sistema o come singolo oggetto edilizio, non è riducibile a semplici e settoriali letture estetiche, simboliche o economiche; esso deriva, invece, *"dalla complessità delle relazioni dell'uomo con il suo ambiente e dal riconoscimento dei significati che ogni cultura attribuisce, propone o semplicemente consente alle molte possibili declinazioni di quelle relazioni. [...] Per questa stessa ragione, nelle relazioni abitative complesse e molteplici dei sistemi insediativi, di qualunque dimensione, non può essere separato il significato d'uso da quello simbolico, la fruizione abitativa complessiva da quella estetica, il giudizio prestazionale da quello dell'informazione storica e culturale"*⁶².

*Un metodo per governare i processi evolutivi:
tra conservazione e trasformazione*

Si deve considerare, come già anticipato, che, in generale, tutta l'attività di pro-

⁵⁹ JOKILEHTO J., "Autenticità rivisitata", in CRISTINELLI G., FORAMITTI V. (a cura di), *Il restauro fra identità e autenticità*, Marsilio, Venezia, 2000, p. 50.

⁶⁰ È il caso di sottolineare, a proposito della durata nel tempo, come oggi si sia per larga parte smarrito il principio di durata in architettura, soprattutto dal punto di vista concettuale (perché, nella realtà, i costi di costruzione sono ancora talmente rilevanti che sarebbe contrario al buonsenso considerare gli edifici come beni di puro consumo, come gli oggetti di produzione industriale). Sebbene nella manualistica, dal '900 ad oggi, il tema della durata non sembri costituire uno degli obiettivi principali del progetto, esso nondimeno ha sempre avuto un ruolo importantissimo nel passato, da Vitruvio in poi. Le ragioni per le quali vi sia stata questa cancellazione così pervasiva e radicale del concetto di durata nell'architettura moderna, e contemporaneamente si sia perduta la stretta relazione dell'architettura con il luogo, sono state esaurientemente indagate in: DI BATTISTA V., *Ambiente Costruito*, 2006, op. cit., cap. 2 e 3.

⁶¹ BELLINI A., "A proposito di restauro: relata refero", in MASIERO R., CODELLO R., *Materia signata-haeceitas tra restauro e conservazione*, Angeli, Milano, 1990, p. 122.

⁶² DI BATTISTA V., *Ambiente costruito*, 2006, op. cit., p. 215-216.

getto e di intervento sul costruito storico richiede di prendere atto del fatto che i beni edificati, in quanto essenzialmente oggetti d'uso, sono in continua evoluzione a causa del continuo modificarsi dei modelli di utilizzo e delle attività ad essi connesse.

L'attività sul costruito, infatti, non può porsi l'obiettivo, culturale o tecnico, di bloccare processi evolutivi inevitabili e continui, che spesso richiedono anche significative trasformazioni, ma semmai quello di accompagnare e guidare il mutamento verso nuovi e compatibili assetti.

Il problema dell'uso o riuso dell'edificato esistente, come del resto anche il non-uso, pone in evidenza numerose contraddizioni di natura teorica e operativa. È noto come alcune modalità di fruizione essenzialmente o esclusivamente contemplative, tipiche di alcuni edifici di particolare pregio che vengono di fatto musealizzati, non sono esenti da forme di degrado. Ma se per alcuni particolari edifici è possibile pensare ad una "assenza di destinazione", appare però del tutto insensato ritenere che tale condizione possa essere estesa a tutti gli edifici di pregio e, a maggior ragione, agli edifici storici di contesto, anche in virtù del fatto che i continui mutamenti d'uso sono il risultato storico di una incessante evoluzione.

In caso di conclamati fenomeni di obsolescenza⁶³ o di modificazioni d'uso, il progetto sarà quindi concettualmente orientato, sulla base di un approccio *esigenziale-prestazionale*⁶⁴, a valutare le prestazioni in essere dell'edificio - cioè le utilità che ancora l'edificio è in grado di assicurare - che dovranno essere confrontate con i *requisiti*⁶⁵ connessi con le nuove esigenze dall'utenza, derivabili da una attenta analisi delle attività.

In caso che il rapporto tra requisiti e prestazioni porti a ritenere necessari de-

⁶³ *Obsolescenza*: perdita di efficienza funzionale di un oggetto, di un impianto o di una unità ambientale per effetto del mutare del quadro delle esigenze o, nel caso di impianti, a causa dei miglioramenti tecnologici intervenuti.

⁶⁴ L'approccio esigenziale-prestazionale si caratterizza nella definizione di un metodo scientifico che, a partire da una rigorosa analisi delle attività connesse alle singole funzioni da insediare, in grado di dare efficaci risposte alle esigenze dell'utente/committente, e dei comportamenti o potenzialità offerti da un edificio o da sue parti, consente di dotarsi di elementi di giustificazione razionale delle scelte progettuali nelle quali viene articolato il processo decisionale complessivo. Più precisamente l'approccio prestazionale al progetto può essere descritto come un sistema per concepire, definire e valutare prodotti edilizi attraverso la caratterizzazione scientifica delle esigenze da soddisfare tenendo conto delle interazioni del manufatto edilizio con ciò che lo circonda. Cfr. GASPAROLI P., "L'approccio prestazionale al progetto sul costruito", in: GASPAROLI P., TALAMO C., *Manutenzione e Recupero. Criteri, metodi e strategie per l'intervento sul costruito*, Alinea, Firenze, 2006, pp 75-102. Vedi anche: SPADOLINI P., "Progettare nel processo edilizio", in: ZAFFAGNINI M. (a cura di), *Progettare nel processo edilizio*, Parma Ed., Bologna, 1981; CATERINA G., PINTO M.R., *Gestire la qualità nel recupero edilizio e urbano*, Maggioli, Rimini, 1997; TORRICELLI M.C., *Normazione, qualità, processo edilizio*, Alinea, Firenze, 1990, pp.21-27.

⁶⁵ *Requisito*: quantifica le qualità richieste ad un oggetto (o ad un insieme di elementi o entità) perché siano in grado di soddisfare le esigenze espresse. La UNI 8289:1981, *Edilizia. Esigenze dell'utenza finale. Classificazione*, definisce i requisiti come trasposizione a livello tecnico delle esigenze, in connessione con l'approccio generale al processo edilizio. La loro individuazione passa attraverso l'analisi delle esigenze stesse, confrontate con i sistemi di agenti, ovvero dell'insieme dei fattori ambientali ed economici che interessano gli edifici (UNI 8290-3:1987, *Edilizia residenziale. Sistema tecnologico. Analisi degli agenti*)

gli interventi, saranno previste opere di *manutenzione*⁶⁶, quando le prestazioni offerte dall'edificio corrispondono sostanzialmente alle esigenze correlate alla nuova funzione, e si rendano necessari solo interventi di riallineamento delle prestazioni a quelle iniziali (p. es. di correzione dei fenomeni di degrado); mentre si programmeranno interventi di *riqualificazione*⁶⁷, nel caso in cui le prestazioni offerte dall'edificio risultassero insufficienti per dare adeguate risposte, in termini prestazionali, alle esigenze richieste dal nuovo utilizzo.

Naturalmente, in caso di adeguamenti d'uso o di riuso, non saranno indifferenti le caratteristiche delle attività che si andranno a insediare rispetto alle potenzialità dell'edificio di accoglierle: può darsi, infatti, che le esigenze correlate al nuovo utilizzo richiedano opere di adeguamento talmente consistenti da stravolgere l'identità dell'edificio e le sue peculiarità strutturali e tecnologiche per cui si pone il problema della valutazione della *compatibilità dell'uso* delle nuove attività che si intende insediare, rispetto alle effettive capacità dell'edificio stesso di accoglierle.

La definizione delle attività compatibili nei progetti di riuso, cioè delle modalità di riutilizzare un edificio massimizzando le permanenze e riducendo al minimo le perdite di materia, attraverso la individuazione delle funzioni più opportune, dunque, non potrà che essere stabilita caso per caso e discendere da adeguate analisi delle caratteristiche dell'edificio, delle sue condizioni di degrado e dalla lettura dell'offerta prestazionale residua.

È ragionevole pensare, infatti, che vi possano essere alcune differenze, dal punto di vista delle possibili scelte di progetto e delle relative decisioni in merito a cosa mantenere e cosa trasformare - come nei limiti di compatibilità delle attività da insediare - tra riutilizzare un edificio monumentale e riutilizzare, invece, un edificio di contesto, proprio in virtù delle differenti valutazioni possibili e delle priorità da assegnare ai valori rappresentati.

La definizione delle modalità d'uso, e quindi la individuazione degli usi "appropriati" (compatibili) e di quelli "inappropriati" (incompatibili), è uno dei principali compiti del progetto che dovrà valutare, appunto, le compatibilità o le incompatibilità esistenti tra esigenze e caratteristiche complessive dell'edificio: non vi è dubbio, infatti, che se nessuna funzione può dirsi neutrale a causa delle trasformazioni che induce e per le diverse modalità di lettura che genera sull'edificio e sul suo contesto, "*alcuni usi e alcuni interventi sono più appropriati di altri, nel senso che instaurano o meno con l'opera esistente un rapporto di reciproco chiarimento e arricchimento, configurando il progetto, an-*

⁶⁶ *Manutenzione edilizia*: Combinazione di tutte le azioni tecniche, amministrative ed organizzative, incluse le attività analitiche, condotte durante il ciclo di vita utile degli organismi edilizi e dei loro elementi tecnici, finalizzate a mantenerli o riportarli al livello delle prestazioni corrispondenti ai requisiti iniziali; cfr. Norma UNI 10914-1:2001, *Qualificazione e controllo del progetto edilizio di interventi di nuova costruzione e di interventi sul costruito. Terminologia, punto 4.1.3.*

⁶⁷ *Riqualificazione*: Combinazione di tutte le azioni tecniche, incluse le attività analitiche, condotte sugli organismi edilizi ed i loro elementi tecnici, finalizzate a modificare le prestazioni per farle corrispondere ai nuovi requisiti richiesti. cfr. Norma UNI 10914-1:2001, *Qualificazione e controllo del progetto edilizio di interventi di nuova costruzione e di interventi sul costruito. Terminologia, punto 4.1.4.*

*che il progetto d'uso, come progetto di conoscenza*⁶⁸.

È proprio dalla conoscenza dell'edificio e delle sue trasformazioni avvenute nel tempo, in vista di una nuova ulteriore vicenda di uso o riuso, che il progetto assumerà le informazioni per attivare in modo non violento e sostenibile una nuova rigenerante metamorfosi e non un radicale e spesso traumatico cambiamento.

D'altra parte, la stessa istanza conservativa, all'interno del più complessivo dibattito sviluppatosi intorno al progetto del costruito, deve confrontarsi con altre legittime istanze, che sono costitutive di essenziali principi del vivere sociale, e non può prevaricare su di esse pena la sua inefficacia e la collocazione delle sue giuste istanze nell'ambito dell'astrattezza, conducendo alla inoperatività.

L'istanza conservativa, difatti, non può proporsi di bloccare processi inevitabilmente dinamici, in continua ineluttabile trasformazione, poiché *“nulla rimane uguale a sé stesso, il mutamento continuo è condizione della nostra esistenza e delle cose che ci circondano; il cambiamento è l'unica certezza del nostro esistere o quanto meno di ciò che forma la nostra esperienza. (...) Conservare dunque non può che significare la ricerca di una regolamentazione della trasformazione che, nella coscienza dell'unicità di ogni testimonianza e del suo molteplice carattere documentario, massimizza la permanenza, aggiunge il proprio segno, reinterpreta senza distruggere*⁶⁹.

Massimizzare la permanenza dei dati materiali, nella consapevolezza di operare in una realtà che è inevitabilmente in continua modificazione, richiede strategie evolutive che potranno essere attuate attraverso continui, provvisori e parziali aggiustamenti.

Il progetto costituisce allora il processo metodologico e operativo di regolazione della complessità postulata dall'intervento sull'edificato esistente e dovrà ricercare modalità e metodi coerenti - nel riconoscimento della compresenza dei valori e dei significati evidenti o nascosti, diversamente valutabili, rappresentati dall'edificio e del suo contesto - per adeguarlo alle attuali esigenze dell'utenza.

Conservare, quindi, è anche *selezionare* quando ragioni vitali lo impongono, quando l'impossibilità fisica o economica lo renda inevitabile⁷⁰ e sarà quindi necessario, nell'operare, rapportarsi alle circostanze, accettandone i relativi condizionamenti, rifiutando, semmai, i rifacimenti in quanto parziali e false rico-

⁶⁸ MANZELLE M., “Uso, abuso, disuso, riuso. Il progetto di utilizzazione nel restauro tra esigenze funzionali e rispetto delle preesistenze”, in : Atti del Convegno Scienza e Beni Culturali “*Progettare i restauri*”, Arcadia Ricerche, Venezia, 1998.

⁶⁹ BELLINI A., *A proposito di alcuni equivoci sulla conservazione*, in “Tema”, Angeli, Milano, 1/1996.

⁷⁰ “Non si può conservare se non ciò che si ha a cuore, che si riconosce come parte integrante ed essenziale di un sistema complesso di valori (...) E allora la conseguenza è inesorabile ed è quella che non si può conservare tutto perché è impossibile tutto ricordare (...) è un'illusione storicistica del peggior tipo, è un errore logico, epistemologico, teorico. Si può accatastare tutto, forse (...) in quelli che Bergson chiamava “*gli armadi dei ricordi*” (...) è la museificazione, cioè la negazione della conservazione, perché è la negazione della memoria attiva e creativa”. Cfr. CACCIARI M., *Relazione di apertura*, in CRISTINELLI G., FORAMITTI V. (a cura di), *Il restauro fra identità e autenticità*, Marsilio, Venezia, 2000, p. 13

struzioni di quanto perduto.

Allo stesso modo non potranno ritenersi accettabili interventi distruttivi, sostitutivi o ricostruttivi genericamente giustificati da ragioni di natura estetica o storiografica, ma semmai, solamente da motivazioni di tipo “politico”, cioè finalizzati a dare risposte a tutto l’ampio ventaglio di bisogni ed esigenze (culturali, sociali, tecnologici, economici, ecc.) espressi dalla società nel suo complesso, orientati al perseguimento, senza ambiguità, di ciò che un po’ genericamente, ma abbastanza comprensibilmente, si usa definire come “bene comune”.

Ridare centralità al progetto non significa, tra l’altro, negare l’esistenza di un ampio sistema di vincoli cui è sottoposto ma, anzi, dare rilevanza a tutto un contesto tecnologico e prestazionale, spesso sottovalutato, che deve contemperare le scelte di carattere culturale, estetico e figurativo con il soddisfacimento delle esigenze dell’utenza e della collettività, garantendo livelli d’uso, di economicità e di durabilità soddisfacenti.

I parametri di controllo e di efficacia del progetto sul costruito in relazione alle esigenze dell’utenza dovranno “*tener conto anche dei cosiddetti adeguamenti alle normative rinnovate, che certo non devono essere applicate meccanicamente, ma che (...) sono riflessi di un’evoluzione culturale: la sicurezza, l’accessibilità, il comfort ambientale sono da vedere non come nemici del patrimonio costruito, ma come fattori di coevoluzione, rispondenti in ultima analisi ai medesimi concetti umanistici*”⁷¹.

Il difficile compito di lettura e di interpretazione dei valori e delle prestazioni ancora offerte dall’edificio, e la definizione dell’entità delle trasformazioni effettivamente necessarie per dare risposte positive alle nuove esigenze espresse, (cioè dei sacrifici in termini di perdita di materia e di informazioni contenute), è specifica e ineliminabile responsabilità progettuale, ben consapevoli che quanto viene distrutto, in particolare per futili ragioni, è distrutto per sempre.

Progetto e manutenzione preventiva

Il progetto e l’intervento sul costruito storico, sia che si tratti di edifici in uso, defunzionalizzati o ruderizzati, non dovrebbe fare riferimento a statuti speciali rispetto alle coerenti pratiche attivate su qualunque altro edificio esistente. In altri termini, è evidente che il progetto di “restauro” è una categoria del *progetto di architettura*, dove il tema critico sarà quello della minore o maggiore priorità assegnata al riconoscimento di alcuni valori e alla necessità della loro trasmissione al futuro rispetto a quella di una semplice rifunzionalizzazione dell’edificio che si rende necessaria con l’avanzare del degrado o al mutare dei requisiti d’uso.

Il problema del progetto sul costruito, dunque, non può rimanere irrisolto entro una inconciliabile e semplificatoria contrapposizione tra aprioristica sostituzione o integrale conservazione, ma piuttosto indirizzando il progetto a gestire più realistici e congruenti dosaggi di attività conservative (di manutenzione) e

⁷¹ DELLA TORRE S., “Manutenzione o Conservazione? La sfida del passaggio dall’equilibrio al divenire”, in Atti del Convegno Scienza e Beni Culturali “*Ripensare alla Manutenzione*”, Arcadia Ricerche, Venezia, 1999.

trasformative (di riqualificazione), valutate caso per caso, sulla base della storia, della consistenza dell'edificio e dell'uso che se ne vuol fare.

Intervenire sul costruito, anche sul costruito non tutelato, quindi, non libera il progetto dall'impegno culturale e tecnico-scientifico derivante dalla problematicità del fare architettura che implica la responsabilità di esprimere giudizi ed operare scelte inevitabilmente di carattere individuale e soggettivo.

Decidere caso per caso non significa, naturalmente, che tutto sia ammissibile e giustificabile ma, al contrario, implica la responsabilità del progetto di assumere con maggior forza e consapevolezza il "testo" che l'edificio rappresenta, in tutte le sue potenzialità; di riflettere sul significato globale dell'intervento; di prendere in esame le esigenze da soddisfare in base ad una pluralità di obiettivi (conservazione, riuso, riqualificazione) e decidere sulla congruenza o meno di ogni trasformazione in base alla valutazione dei costi e benefici culturali oltre che economici, collettivi oltre che individuali, pubblici oltre che privati.

Entro il quadro di riferimento che è stato pur sinteticamente delineato⁷², appare dunque utile sottolineare i differenti significati teorici ed operativi che assumono il progetto e il processo di "manutenzione" negli ambiti culturali e metodologici propri delle discipline del recupero edilizio o del restauro rispetto a quelli della manutenzione industriale cui fanno prioritariamente riferimento, come è noto, le strategie, i procedimenti ed i metodi della manutenzione dei patrimoni immobiliari di più recente costruzione.

Non è un caso, infatti, che l'art. 29 del Codice dei Beni Culturali affermi che *"la conservazione del patrimonio culturale è assicurata mediante una coerente, coordinata e programmata attività di studio, prevenzione, manutenzione e restauro"*.

In questo contesto assume particolare rilevanza, dunque, il tema della *prevenzione* e quindi della "cura" amorevole, attenta e scrupolosa.

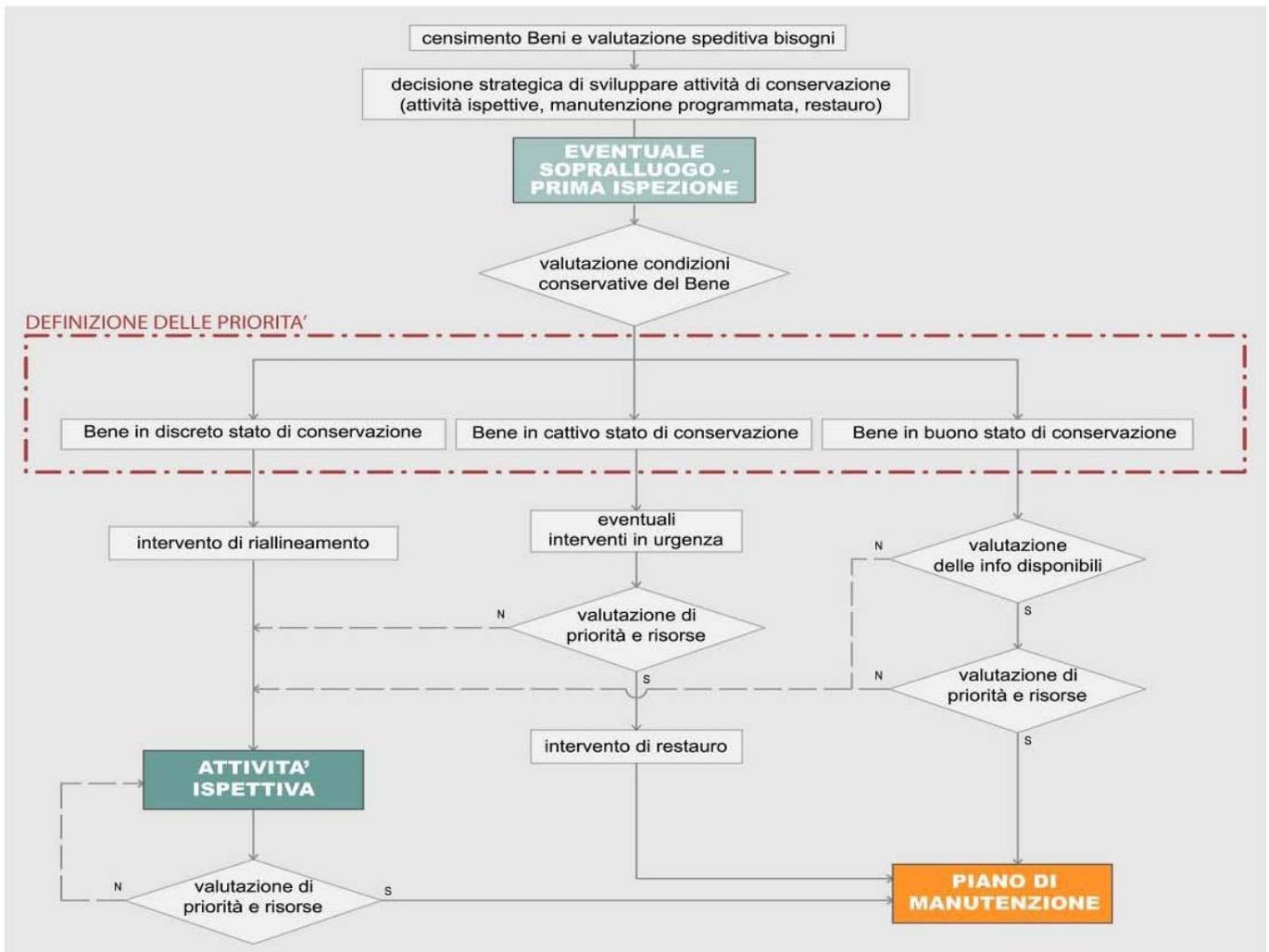
È oramai diffusa convinzione che le attività di prevenzione, attuate attraverso una frequente e tempestiva manutenzione siano in grado di contenere l'avanzare dei fenomeni di degrado degli edifici molto di più e molto meglio dei più distruttivi interventi di restauro - che peraltro vengono eseguiti "a guasto avvenuto", e cioè quando parti di materia, di elementi tecnici e di testimonianze storiche sono oramai inevitabilmente andati perduti.

Se l'adagio che "prevenire è meglio che curare" corrisponde, dunque, al comune sentire originato dal buonsenso, nell'ambito delle attività edilizie - anche sui beni culturali - l'accorato e oramai largamente abusato appello di Ruskin per una attività a bassissimo contenuto tecnologico non è mai stato tramutato in prassi diffusa⁷³. Il processo di conservazione dei beni culturali edificati è quindi strutturabile a partire da un censimento dei beni alla scala territoriale. A seguito

⁷² Per approfondimenti cfr. GASPAROLI P., TALAMO C., 2006, op. cit.

⁷³ Già dalla metà dell'Ottocento, Ruskin sosteneva la preminenza delle attività di manutenzione minuta e costante, rispetto alle più distruttive attività di restauro. E' ben noto l'accorato richiamo: *"Prendetevi cura solerte dei vostri monumenti e non avrete alcun bisogno di restaurarli"*. RUSKIN J., *The Seven Lamps of Architecture*, 1849, nella traduzione di M. Pivetti per Jaca Book, Milano, 1981, p. 228.

di un'eventuale prima ispezione, si procede alla definizione delle priorità di intervento sulla base della valutazione delle condizioni di stato dei singoli beni. L'assunzione di decisioni strategiche per la loro conservazione (con l'attivazione di processi di Ispezioni programmate o con lo sviluppo di Piani di Manutenzione) dipende dalla disponibilità delle informazioni e delle risorse necessarie, previa la esecuzione di eventuali interventi di "riallineamento" prestazionale, interventi in urgenza o un preliminare intervento di restauro (cfr. diagramma di flusso qui sotto riportato).



Le riflessioni sulle urgenze della manutenzione, dunque, sono costantemente presenti nel dibattito culturale sino dalla metà dell'Ottocento, generate dalle nuove consapevolezze maturate all'interno della nascente disciplina del restauro dei monumenti antichi. Qui, numerosi Autori, nel discutere sui principi, sui significati e sulle pratiche del restauro, ribadiscono continuamente la preminenza e la centralità delle attività di manutenzione e cura che sono, appunto, finalizzate ad evitare i più invasivi interventi di restauro⁷⁴.

⁷⁴ Sull'argomento si possono portare innumerevoli citazioni. Pur brevemente, oltre al già richiamato Ruskin, è il caso di segnalare il Manifesto della S.P.A.B. (1877) dove, nell'osservare che il restauro è "un'idea strana e di gran lunga fatale", si afferma che "è per tutte queste costruzioni, (...) di tutti i tempi e gli stili, che noi lottiamo, e spingiamo coloro che hanno rapporti con esse di soste-

Nel dopoguerra, Brandi introduce il concetto di “restauro preventivo” che “è anche più impegnativo se non più necessario, di quello di estrema urgenza, perché è proprio volto ad impedire quest’ultimo, il quale difficilmente potrà realizzarsi con un salvataggio completo dell’opera d’arte”⁷⁵; mentre Roberto Pane afferma che “...sarà anzi l’ininterrotta continuità della manutenzione a render meno compromettente o sostanziale l’opera del restauratore poiché consentirà interventi parziali e distanziati nel tempo e non il rifacimento di vaste parti che il lungo abbandono ha cancellato o rese vaghe ed incerte”⁷⁶.

In tempi più recenti, Giovanni Urbani con il suo “Piano pilota per la conservazione programmata dei beni culturali in Umbria” (1976) introduce una visione d’avanguardia che, riprendendo i concetti già elaborati dalla Commissione Franceschini (1964-66)⁷⁷, partiva dalla concezione degli edifici come oggetti complessi e in relazione con l’ambiente. “Il problema è però (...) che il restauro rimane pur sempre un intervento post factum, cioè capace tutt’al più di riparare un danno, ma non certo d’impedire che si produca né tanto meno di prevenirlo. Perché questo sia possibile occorre che prenda corpo di azione tecnica quel rovesciamento del restauro tradizionale finora postulato solo in sede teorica (Brandi) come “restauro preventivo”. Una simile tecnica, alla quale qui diamo il nome di conservazione programmata, è di necessità rivolta prima che verso i singoli beni, verso l’ambiente che li contiene e dal quale provengono tutte le possibili cause del loro deterioramento”⁷⁸.

Tale visione richiede un evidente cambio di prospettiva che presuppone di pensare alla manutenzione come ad una serie programmata di interventi pianificati e attivati a partire da un rilevamento generale dei fattori di rischio

Anche le diverse Carte del Restauro continuamente ribadiscono l’urgenza delle attività di manutenzione. Esse, affermando sempre la priorità delle azioni di prevenzione e di controllo delle condizioni di degrado, rispetto ad ogni altro in-

*tuire la tutela al posto del restauro per evitare il degrado con cure giornaliere, per puntellare un muro pericolante o rappezzare un tetto cadente (...) e comunque resistere a tutti i tentativi di manomettere la costruzione”. Riegl (1902) osserva che “Ogni opera dell’uomo viene concepita perciò come organismo naturale, nella cui evoluzione nessuno deve intervenire; l’organismo deve vivere liberamente e l’uomo può tutt’al più preservarlo da una fine precoce” (in: Riegl A., *Scritti sulla tutela e il restauro*, a cura di LA MONICA G., Palermo, 1982, p.48). Sono noti inoltre i passi del Boito dove egli afferma che “Per quanto lodevole possa riescire il restauro di un edificio, il restaurare deve considerarsi pur sempre una triste necessità. Un mantenimento intelligente deve sempre prevenirla” (da: I restauri in architettura; “Restaurare o Conservare”, in: *Questioni pratiche di Belle Arti*, Hoepli, Milano, 1893).*

⁷⁵ BRANDI C., *Teoria del restauro*, Einaudi, Torino, 1977, pp. 53-61.

⁷⁶ PANE R., “Teoria della conservazione e del restauro dei monumenti”, 1964, p. 160, da: LA MONICA G., *Ideologie e prassi del restauro*, E.N.P., Palermo, 1974.

⁷⁷ La legge n. 310 del 26.04.1964 istituisce una Commissione d’indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio. Questa Commissione, nota come *Commissione Franceschini* dal nome del suo Presidente, concluderà i suoi lavori nel 1966. Cfr. anche: CECCHI R., “Commissione Franceschini, Relazione della Commissione d’indagine”, in: CECCHI R., *I Beni Culturali. Testimonianza materiale di civiltà*, Spirali, Milano, 2006, p. 145 e segg.

⁷⁸ URBANI G., “Piano pilota per la conservazione programmata dei beni culturali in Umbria”, in: URBANI G., 2000, op. cit., p. 104. (NdC: L’intero “Piano Umbria”, dal Giugno 2016. è leggibile in: www.istituto-mnemosyne.it).

tervento, sostengono che “*la programmazione e l'esecuzione di cicli regolari di manutenzione e di controllo dello stato di conservazione di un monumento architettonico è la sola garanzia che la prevenzione sia tempestiva e appropriata all'opera per quanto riguarda il carattere degli interventi e la loro frequenza*”⁷⁹

Alcuni importanti studi sono stati attivati già oltre una decina d'anni fa anche da Regione Lombardia con la istituzione del Polo Regionale della Carta del Rischio del patrimonio culturale e con la stesura di linee guida per la Conservazione Preventiva e Programmata⁸⁰

C'è da chiedersi, dunque, a fronte delle tante e ripetute affermazioni in favore della manutenzione, quali siano le ragioni della sua sostanziale rimozione nei fatti.

Del resto le inadempienze dell'oggi sono lo specchio di quelle di ieri, perché già oltre 150 anni fa, Ruskin denunciava che “*il principio che vige oggi (...) consiste nel trascurare gli edifici per poi procedere al loro restauro*”⁸¹.

Il risultato è che le mancate manutenzioni hanno contribuito a generale lo stato di grave e continuo deterioramento del patrimonio archeologico, storico, artistico e ambientale italiano, già messo in evidenza con lucidità, oltre cinquant'anni fa, dalla Commissione Franceschini.

Come si è già avuto modo di sottolineare, dunque, i motivi che impongono di favorire processi di prevenzione⁸² e cura con attività programmate di tipo ispettivo e manutentivo, sono da tempo note e ampiamente condivise proprio perché del tutto evidenti.

In effetti, non sembrano esservi spiegazioni razionalmente sostenibili per giustificare le carenze di manutenzione che da molti anni tutti lamentano, reiterate in occasione di ogni evento sismico o disastro idrogeologico, ma che non hanno trovato sinora applicazioni pratiche significative.

Le ragioni per le quali le attività di prevenzione e manutenzione programmata sono ancora oggi largamente ignorate e disattese non dipendono, infatti, da insufficienti elaborazioni teoretiche o da carenze di tipo conoscitivo di natura tecnica o scientifica. Esse paiono causate, semmai, da scarse volontà e insufficienti motivazioni nell'applicazione di prassi operative piuttosto semplici e note (quindi da una sottovalutazione del valore “etico” della “cura”⁸³) che, richia-

⁷⁹ All. B della *Carta della Conservazione e del Restauro degli oggetti d'arte e di cultura, 1987*.

⁸⁰ DELLA TORRE S., (a cura di), *La conservazione programmata del patrimonio storico architettonico*, Guerini, Milano, 2003. Cfr. anche: CANNADA BARTOLI N., PETRAROIA P., “La carta del rischio del Patrimonio Culturale in Lombardia”, in: MONTI C., BRUMANA R. (a cura di), *La Carta del Rischio del Patrimonio Culturale in Lombardia. Guida per la georeferenziazione dei beni storico-architettonici*, Guerini, Milano, 2004, pp. 16-33; DELLA TORRE S., *Verso la conservazione programmata in Italia: un processo lungo e faticoso*, in: *Conservation Préventive: pratique dans le domaine bâti, actes du colloque* (Fribourg, 3-4 settembre 2009), SKR/SCR, 2009, pp 15-21.

⁸¹ RUSKIN J., *The Seven Lamps of Architecture*, 1849, op. cit., p. 228.

⁸² La prevenzione è attività “*idonea a limitare le situazioni di rischio connesse al bene culturale nel suo contesto*” (Art. 29, comma 2, D. Lgs. 22.01.2004, n° 42). La prevenzione è l'insieme di azioni finalizzate ad impedire o ridurre il rischio, ossia la probabilità che si verifichino eventi non desiderati. Gli interventi di prevenzione sono in genere rivolti all'eliminazione o, nel caso la stessa non sia concretamente attuabile, alla riduzione dei rischi che possono generare dei danni.

⁸³ TRECCANI G.P., *In principio era la cura*, in “Tema”, n.3/1996, pp. 133-138.

mandosi alle buone pratiche manutentive del passato - come si sa dirette al massimo risparmio di materiali perché costosi - erano indirizzate a limitate riparazioni da eseguire nel più breve tempo possibile.

Da qui la scelta di sperimentare un *sistema strutturato di attività* che, definite analiticamente attraverso una *procedura*, portino alla strutturazione di piani di attività ispettive e programmi di manutenzione⁸⁴, pur nella consapevolezza che tutto ciò che è *prevenzione*, anche se condiviso - come si è detto - sul piano delle generiche affermazioni, non è stato ancora acquisito come prassi operativa dalla società civile, ma anche dagli Enti di tutela, forse perché non siamo ancora in grado di valutare appieno la relazione esistente tra gli impegni e i costi, che devono essere sostenuti nel presente, ed i benefici futuri, che si misureranno sulle *mancate* distruzioni e perdite di materia delle quali, obbiettivamente, non siamo in grado di prevederne analiticamente l'entità, ma che ragionevolmente saranno rilevanti.

Ancora Urbani, con la consueta lucidità e originalità di pensiero osserva, al proposito, che è necessario convincersi “...*che la chiave del problema sta nel creare le condizioni che favoriscano il passaggio dell'attività conservativa dall'attuale stato di attività marginale sul piano produttivo ad una fase di sviluppo che non può essere definita altrimenti che come industriale*”. Urbani chiarisce come l'inusuale termine, benché possa fare “*inorridire qualche specialista di restauro dei monumenti*” non presuppone, ovviamente, attività *meccanizzate*, ma risponde, invece, alla logica della produttività “*che sta semplicemente nel fare in modo che vi sia un rapporto razionale ed economicamente conveniente tra le cose da produrre ed i mezzi necessari per produrle*”.

Il problema deve essere quindi affrontato secondo i seguenti termini:

“1- obiettivo: *la conservazione del patrimonio architettonico costituisce un obiettivo da conseguire non più soltanto per le note e indiscutibili ragioni di ordine culturale, che fino a ieri legittimavano un interesse prevalente volto ai più salienti e ai maggiori capolavori del passato, ma perché oggi è divenuto prevalente l'interesse collettivo a conservare in funzione di una migliore qualità della vita all'interno delle grandi e meno grandi comunità urbane;*

2- mezzi: *nei fatti tecnici e organizzativi, così come in quelli economici, non può perciò non esserci un cambio di scala tra gli interventi operabili sul singolo monumento e sull'intera città. Riferito a un insieme similmente allargato lo stesso concetto di “stato di conservazione” non può essere esplicitato con gli stessi criteri di giudizio e con gli stessi sussidi tecnici applicabili al singolo monumento. La misura dello stato di conservazione di una città va infatti presa sul grado di maggiore o minore abitabilità che questa accorda ai suoi abitanti,*

⁸⁴ CECCHI R., GASPAROLI P., *Prevenzione e manutenzione per i Beni Culturali edificati. Procedimenti scientifici per lo sviluppo delle attività ispettive. Il caso studio delle aree archeologiche di Roma e Ostia Antica*, Alinea, Firenze, 2010; CECCHI R., GASPAROLI P., *La Manutenzione Programmata dei Beni Culturali edificati. Procedimenti scientifici per lo sviluppo di Piani e Programmi di Manutenzione. Casi studio su architetture di interesse archeologico a Roma e Pompei*, Alinea, Firenze, 2011; CECCHI R., GASPAROLI P., *Preventive and Planned Maintenance of Protected Buildings. Methodological tools for the Development of Inspection Activities and Maintenance Plans*. Alinea International, Florence, 2012.

in termini di funzioni come la produttività economica, i rapporti sociali, le infrastrutture e i servizi di ogni tipo necessari al benessere della comunità. Assicurare la buona conservazione di una città, significa dunque in primo luogo assicurare lo svolgimento armonico di tali funzioni, avendo come limite insuperabile che esse devono comunque svolgersi nel rispetto dei valori preesistenti e irripetibili”⁸⁵.

Tutto ciò porta a pensare che, considerate le enormi necessità di tutela attiva del patrimonio storico nazionale - testimoniate dai continui eventi di crolli e dissesti dell’ambiente costruito - e lo stato delle conoscenze ad oggi disponibili, cioè le *circostanze* nelle quali ci troviamo ad operare, sia prioritaria una assunzione di responsabilità che si traduca in progetti e programmi, forse ancora sperimentali, ma rapidamente attuabili, di *attività ispettive e manutentive programmate* come efficace metodo di prevenzione.

Qui ovviamente non si tratta di anteporre la pratica alla teoria. La lezione brandiana, volta a togliere “*per sempre il restauro dall’empirismo dei procedimenti*” integrandolo “*alla storia come coscienza critica e scientifica del momento in cui l’intervento di restauro si produce*” porta anche a rivalutare il ruolo della pratica che viene sollevata “*al rango stesso della teoria, poiché è chiaro che la teoria non avrebbe senso se non dovesse essere necessariamente inventata nell’attuazione, sicché l’esecuzione degli atti ritenuti necessari in sede di esame preliminare è implicita nel riconoscimento della loro necessità*”⁸⁶.

Indubbiamente ci sono ancora da approfondire problematiche connesse alla necessità di strutturare *processi formalizzati* che consentano di sviluppare tali attività in qualità e sicurezza; di dare *evidenza oggettiva* delle risultanze con esiti motivati; di selezionare organizzazioni operative e figure professionali che siano in grado di assicurare i risultati attesi⁸⁷; di determinarne i costi e i benefici economici di ritorno. Ciononostante sono già operative Organizzazioni specializzate in grado assicurare servizi ispettivi con personale qualificato in grado di operare secondo regole stabilite da procedure e istruzioni di lavoro, che sono state messe a punto e testate su diversi casi paradigmatici.

L’attività di cura richiede, dunque, non distratta routine od occasionale applicazione, ma prassi attenta alle cose che ci sono state consegnate dalla storia, insieme alla consapevolezza che si tratta di una disciplina durissima necessariamente basata su motivazioni fondate.

È una attività che richiede significative competenze tecniche per mobilitarsi, ma, soprattutto, capacità di osservazione e “ascolto”, e che presuppone, per completarsi, anche la apertura di un nuovo sguardo sull’ambiente che ci circonda, con una visione “ecologica” e “sostenibile” del mondo che ospita la nostra

⁸⁵ Cfr. URBANI G., “La conservazione del patrimonio architettonico: attività industriale o attività assistita?”, 1973; in: URBANI G., 2000, op. cit., pp. 37-42.

⁸⁶ BRANDI C., *Teoria del restauro*, 1977, op. cit., pag. 55.

⁸⁷ Cfr. BOSSI S., “L’ispezione del patrimonio storico-architettonico: strumento operativo dell’impresa per la diffusione della cultura della prevenzione”, in: Atti del Convegno Scienza e Beni Culturali “Pensare la Prevenzione”, Arcadia Ricerche, Marghera, 2010, pp. 543-552.

vita⁸⁸.

A fianco delle attività di manutenzione minuta e costante, diretta alla conservazione delle testimonianze materiali, devono essere tenute in attenta considerazione le necessità di trasformazione connesse al mutare delle esigenze d'uso e di vita. In questo contesto le nuove "qualità" richieste dagli interventi di riqualificazione, e i relativi adeguamenti prestazionali, devono essere valutati con conveniente attenzione per evitare che entrino in conflitto con altri ordini di esigenze, come quelle di mantenimento dei valori testimoniali.

Anche in questo caso, e proprio in relazione alle caratteristiche e alle nuove "qualità" dell'edificio, richieste da un mutato quadro di bisogni, non è detto che, nell'intervento di riqualificazione, le nuove esigenze debbano trovare risposte a *tutti* i requisiti, e con lo stesso grado di intensità. Infatti sono frequenti i casi in cui la permanenza dei "valori" (storici, culturali, simbolici, emotivi) rappresentati in un edificio richieda e ammetta limitazioni d'uso o risposte parziali, con valori inferiori rispetto ai requisiti definiti a priori, a volte basati su astratti criteri normativi, per preservare un bene maggiore⁸⁹.

* * *

ESPERIENZE DI GESTIONE DELLA TRASFORMAZIONE

1. CRESPI D'ADDA:

UNA COMPANY TOWN TRA ESIGENZE DI TUTELA E ADEGUAMENTO DELLE STRUTTURE EDILIZIE

Il villaggio operaio di Crespi d'Adda, iscritto nella World Heritage List UNESCO dal 1995, è costituito da un grande complesso industriale di circa 90.000 mq, dismesso nel 2004, e da un centinaio di edifici residenziali tuttora abitati, un tempo destinati ai lavoratori dello stabilimento. Il tema del governo delle trasformazioni di un sistema urbano "vivo" come quello di Crespi d'Adda, con indubbe valenze di carattere storico e documentale è uno dei più incerti e controversi ma, al contempo, urgenti e necessari. La natura complessa del sito e i delicati equilibri tra i suoi elementi costitutivi hanno richiesto di considerare la salvaguardia dei valori e la tensione verso il cambiamento non come parti di un conflitto inconciliabile, ma come esigenze diverse, che

⁸⁸ "...la nostra parte sulla terra non l'abbiamo recitata in modo acconcio se la portata di quanto abbiamo fatto di utile con pieno intendimento e consapevolezza non include, oltre ai nostri contemporanei, anche quelli che ci succederanno nel nostro pellegrinaggio sulla terra. Dio ci ha prestato la terra per la nostra vita; ce l'ho data in consegna ma essa non ci appartiene. Essa appartiene allo stesso modo a quelli che devono venire dopo di noi e i cui nomi sono già scritti nel libro della creazione." In: RUSKIN J., *The Seven Lamps of Architecture*, 1849, op. cit., p. 218.

⁸⁹ Spesso la trasposizione acritica del concetto di *requisito* porta a prevedere sostituzioni non necessarie, quando non gravemente lesive dei valori di autenticità con la sottrazione di materia e di essenziali informazioni. È il caso, per esempio, dei serramenti, per i quali, sulla base di requisiti definiti a priori derivanti dalle recenti normative sul risparmio dei consumi energetici, si prevede molto di frequente la sostituzione al posto del loro adeguamento. Se si facesse invece una valutazione complessiva delle modalità di comportamento dell'edificio e dei benefici, in termini di risparmio, che ne derivano con la posa di nuovi serramenti, ci si accorgerebbe che, probabilmente, agendo su altre componenti meno critiche dal punto di vista conservativo (sottotetti, pavimenti a terra) si otterrebbero comunque significativi risparmi e buone condizioni di comfort senza privare l'edificio di importanti dati testimoniali. In questi casi, in effetti, sarebbe bene ragionare sul tema del "miglioramento" prestazionale rispetto ad un (a volte acritico) "adeguamento" normativo.

devono essere integrate all'interno di una coerente strategia di gestione. Tale strategia, delineata dal Piano di Gestione, vede uno dei suoi punti salienti nella ricerca sperimentale e normativa sul tema dell'adeguamento delle strutture edilizie residenziali⁹⁰.

Un primo tema è, dunque, quello del controllo delle trasformazioni: come in tutte le *company town*, anche a Crespi d'Adda il comparto residenziale si caratterizza per una sostanziale omogeneità, anche se, ad una analisi più attenta, emerge come valore fondante la relazione che lega le residenze, gli edifici di servizio e gli opifici, l'edificato e gli spazi liberi; il costruito e l'ambiente naturale.

Si è quindi operato con strumenti di indirizzo per governare le trasformazioni delle superfici esterne e degli spazi interni del sistema residenziale.

L'intervento sui prospetti e sugli spazi aperti privati ha fornito i criteri per una regolamentazione degli interventi sul patrimonio edilizio pubblico e privato, sia residenziale che industriale, mettendo a disposizione dei progettisti e delle autorità di controllo strumenti di indirizzo e di valutazione, utilizzabili sia in fase di progettazione che in fase autorizzativa.

Tali linee guida stabiliscono, dunque, regole e indicazioni tecniche e di metodo a supporto delle scelte progettuali, redatte a partire da una estesa campagna di rilevamento dello stato di conservazione delle superfici esterne degli edifici. L'attività conoscitiva, adeguatamente strutturata, ha portato a individuare quattro scenari distinti sia in base alle caratteristiche tecniche e materiche dell'intonaco e dello strato di finitura, che alle condizioni di conservazione degli stessi. Le indicazioni sono orientate alla massima conservazione delle finiture esistenti.

Per quanto riguarda il colore dei prospetti (tono, saturazione del colore, tessitura superficiale, modalità di applicazione), le linee guida non forniscono indicazioni vincolanti né parametri standardizzati, ma rimettono la scelta alle competenze del progettista, al quale è richiesto di documentare il percorso progettuale seguito specificando prodotti e tecniche esecutive prescelte.

Le linee guida per la gestione delle trasformazioni interne degli edifici residenziali si compongono di due parti: la prima sviluppa un'analisi degli interventi edilizi realizzati nel corso del tempo mentre la seconda indica per ciascuna tipologia edilizia, le trasformazioni ammissibili sia per quanto riguarda la distribuzione interna, sia per il miglioramento delle prestazioni degli elementi costruttivi, con attenzione anche agli aspetti energetici e al comfort ambientale.

Le linee guida sono dunque fondate su criteri di minimo intervento e di compatibilità con l'esistente, al fine di massimizzare le permanenze materiali e garantire la continuità d'uso, prima e fondamentale strategia di conservazione, mediante interventi trasformativi condotti con criteri di compatibilità.

Sono inoltre stati individuati alcuni interventi la cui attuazione è ritenuta ammissibile o non ammissibile per ciascun tipo di edifici, prospettando una configurazione degli spazi interni che consente di offrire risposte efficaci alle principali esigenze d'uso che potrebbero manifestarsi in relazione a diversi profili di utenza o che risultano indispensabili in una logica di riqualificazione complessiva delle abitazioni. Ad esempio, vengono fornite indicazioni per realizzare correttamente l'adeguamento dimensionale degli ambienti adibiti a servizi igienici o l'apertura di nuove finestre per rispondere ai requisiti previsti dalle normative vigenti in materia di rapporti aero-illuminanti.

⁹⁰ GASPAROLI P., RONCHI A.T., *Crespi d'Adda sito UNESCO. Governare l'evoluzione del sistema edificato tra conservazione e trasformazione*, Altralinea, Firenze, 2015.

2. VENEZIA: MONITORARE E GOVERNARE I FATTORI DI USURA FISICA E PERCETTIVA DEL SISTEMA URBANO

L'obiettivo della ricerca era quello di individuare i fattori di usura "fisica" e "percettiva" cui è sottoposto il Centro Storico di Venezia (con particolare attenzione agli effetti della pressione antropica connessa al fenomeno turistico) e la valutazione del loro livello di pericolosità al fine di determinare criteri e strumenti di mitigazione e controllo. Anche qui, quindi, è stato attivato un sistema di lettura diretto ad individuare i criteri per una gestione della trasformazione.

La ricerca costituisce una delle azioni del piano di azione "Tutela e conservazione del patrimonio" previsto dal Piano di Gestione UNESCO del sito "Venezia e la sua Laguna"⁹¹.

Attraverso una lettura sistemica e un'analisi delle forze di modificazione in atto, la ricerca individua le "macroemergenze", ossia i principali fattori che incidono negativamente sulla salvaguardia del sito per poi determinare criteri di mitigazione.

Alla luce degli obiettivi di tutela, conservazione e fruizione sostenibile della città di Venezia, e del contesto di riferimento, i principali fenomeni tendenzialmente usuranti rilevati (cioè che provocano alterazioni degli equilibri del sistema e perdita di materia e/o di significato del tessuto urbano) sono: il problema dell'acqua alta, il moto ondoso da vento e da traffico acqueo, l'inquinamento, il degrado del patrimonio edilizio e delle pavimentazioni, i cambiamenti di destinazione d'uso dovuti alla progressiva perdita di popolazione residente, le modificazioni della struttura del commercio locale, oltre alla crescente pressione antropica determinata dai flussi turistici.

La definizione dei fenomeni è avvenuta sia attraverso la rilevazione diretta e la raccolta di dati statistici, sia attraverso l'acquisizione di ricerche pregresse, che hanno dato evidenza di alcuni mutamenti del sistema altrimenti non direttamente percepibili.

Data la stratificazione dei possibili livelli di lettura e interpretazione del sistema urbano veneziano, è stato necessario introdurre un ulteriore livello di descrizione per mettere in evidenza le interdipendenze esistenti tra i diversi fenomeni.

Tali interdipendenze, rappresentate dalle correlazioni tra i singoli fenomeni, esplicitano sia le condizioni di rischio potenziale associate a dinamiche non ancora in atto o ad azioni usuranti non ancora manifeste, sia l'effetto moltiplicatore che l'azione usurante di un fenomeno provoca, a cascata, su altri.

La relazione tra fenomeni non è, infatti, diretta e biunivoca, bensì sistemica; ciò significa che l'esito dell'interazione tra due fenomeni non equivale alla somma degli stessi ma produce ricadute ben più complesse sull'intero sistema.

L'articolazione dei fenomeni e l'individuazione delle loro correlazioni sono stati graficizzati attraverso la costruzione di una matrice.

Fenomeni e correlazioni concorrono insieme a determinare una o più "macroemergenze". Con il termine macroemergenza si fa riferimento ad una nuova entità collettiva in cui le proprietà degli elementi interagenti risultano tra loro coerenti, oltre che rilevabili ad un livello di descrizione superiore, cioè macroscopico, rispetto a quello usato per i suoi singoli componenti. Le macroemergenze rappresentano quindi nuove

⁹¹ GASPAROLI P., TROVÒ F., *Venezia fragile. Processi di usura del sistema urbano e possibili mitigazioni; Fragile Venice. Processes of wear on the urban system and possible mitigations*, Altralinea, Firenze, 2014.

chiavi di lettura del sistema edificato, a cui appartengono solo alcuni dei fenomeni e delle loro correlazioni precedentemente individuati, selezionati in funzione della loro rispondenza al tema di volta in volta indagato.

Le macroemergenze possono essere, a loro volta, aggregate in categorie di usura, secondo un comune denominatore rappresentato dall'esistenza di azioni usuranti che agiscono sulle medesime parti del sistema. Sebbene le azioni usuranti rappresentino la manifestazione tangibile delle macroemergenze sul sistema edificato, esse non hanno sempre ricadute misurabili. Infatti, le usure di tipo percettivo non sempre hanno una natura fisica quantificabile, ma si traducono in percezioni negative, aspettative non soddisfatte, disagi, dissonanze o inadeguatezze che, necessariamente, risentono delle attese e dei condizionamenti culturali dell'osservatore.

Obiettivo finale del processo analitico adottato è quello di giungere ad una conoscenza approfondita delle dinamiche di trasformazione del Centro Storico per determinare quali azioni intraprendere per contrastare i processi di usura in atto, con la consapevolezza che, agendo su un nodo problematico, le ripercussioni potrebbero verificarsi anche su altri elementi del sistema secondo la stessa logica di interdipendenza multilivello già descritta.

In generale, comunque, se nel caso di effetti già manifesti (condizioni di rischio in atto) è necessario prevedere sia azioni di monitoraggio che adeguate azioni di mitigazione, nel caso di effetti attesi (condizioni di rischio potenziale) potrebbe essere sufficiente attivare un efficace programma di monitoraggio e prevenzione.

A completamento dell'analisi effettuata, sono state individuate alcune ipotesi, ancora provvisorie, relative a possibili interventi di mitigazione.

Per azioni di mitigazione si intendono azioni rivolte alla riduzione degli impatti generati da fenomeni che rappresentano un fattore di rischio per un determinato territorio (ossia le macroemergenze descritte in precedenza).

Il passaggio dal rilevamento del fattore di rischio al progetto e all'attuazione di azioni di mitigazione, tuttavia, deve necessariamente essere mediato da una continua e puntuale attività di monitoraggio, che costituisce quel passaggio cruciale attraverso il quale si acquisiscono le informazioni necessarie alle autorità responsabili, e ad altri portatori di interesse, per valutare l'efficacia delle strategie nel raggiungimento degli obiettivi prefissati, e per suggerire, modificare o adattare i processi e le azioni.

Lo sviluppo delle attività di monitoraggio richiede l'individuazione di indicatori significativi, relativi sia alle condizioni di conservazione del sito, che all'evoluzione dei fattori di rischio in atto e alla valutazione dell'efficacia delle strategie di gestione già attuate rispetto agli obiettivi di tutela e conservazione, al fine di mettere in campo eventuali misure correttive e ulteriori azioni di mitigazione.

Anche nel complesso caso di Venezia, dunque, il tema centrale rimane quello del *governo della trasformazione* per garantire da una parte la massima conservazione delle permanenze materiali, dall'altra i necessari processi evolutivi in relazione ai diversificati modelli d'uso.

* * *

CONCLUSIONI

Si ritiene che solo con efficaci metodologie analitiche e chiari obiettivi progettuali sia possibile governare processi complessi ed in fase di continua ineluttabile trasformazione.

Le attività sul costruito richiederanno, quindi, operatori capaci e che non pre-

tendono di agire sulla base di verità predeterminate. *“Essi, con un approccio razionale, guardano, vedono, interpretano, cercano di capire sapendo di non poter capire tutto; sono coscienti delle molteplici interpretazioni ed esperienze possibili; organizzano le loro attività conoscitive e decisionali nello sforzo di massimizzare le preesistenze, minimizzando per quanto possibile le trasformazioni sul costruito compatibilmente con le necessità di uso o riuso e con le esigenze di vita. Operano, però, contribuendo, quanto più efficacemente possibile, all’incessante mutamento dell’esistente, apportando e stratificando il proprio segno che si qualificherà, necessariamente, come segno moderno”*⁹².

La prevenzione del degrado, il controllo e la manutenzione continua saranno le prevalenti strategie di intervento volte a mantenere, per quanto possibile, i valori di diversa natura espressi dal costruito, a riattualizzarne l’utilità ed i significati con usi compatibili.

È in questa logica che si è pensato utile strutturare processi organizzativi di gestione della manutenzione (con procedure, istruzioni operative, modulistica, sistemi informativi di registrazione) come strumenti di lavoro, pur in una chiara distinzione tra strumenti e fini.

La consapevolezza della centralità degli aspetti pratico-organizzativi nelle attività di manutenzione e cura, infatti, non significa disattendere o sottovalutare le implicazioni di carattere etico, culturale e sociale presupposte da tali attività ma, anzi, esaltarle. È d'altra parte dimostrata dall'esperienza l'utilità di strumenti procedurali che definiscano una pluralità più o meno vasta di “percorsi” finalizzati a garantire la migliore correttezza possibile delle scelte e delle operazioni che devono essere compiute sia in fase programmatica che in fase esecutiva.

La diffusa attività di recupero e riuso su tutto il costruito, infine, anche su quello di contesto e non normativamente tutelato - che mette in gioco le tematiche del “governo della trasformazione”, come in precedenza delineate - pone in evidenza questioni legate alla “grande dimensione” dell’architettura e dell’intero sistema insediativo, con gli inevitabili problemi di carattere quantitativo ed economico, di interpretazione multicriteriale che richiedono capacità di lettura e decodificazione di segni e significati che le discipline dell’architettura non sempre hanno saputo mettere in campo in tutte le loro potenzialità.

⁹² BELLINI A., *A proposito di alcuni equivoci sulla conservazione*, in: Tema, 1996, op. cit.

Finito di impaginare il 30 Aprile 2018